



◆ «Esecuzioni di massa e deportazioni spiegano la diffidenza e il sospetto. Spero che Milosevic accetti le condizioni»

◆ «Non siamo impegnati nella guerra. Ma tutte le guerre devono finire. E io sono pronto per le trattative»

◆ Il discorso del segretario generale delle Nazioni Unite in occasione della Commissione sui diritti umani

Onu: il genocidio non resterà impunito

Annan: «Legittime le richieste Nato per la sicurezza dei profughi»

GINEVRA È esplicita l'accusa alla Serbia del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, di fronte alla Commissione per i diritti umani dell'Onu. Annan ha sottolineato che le più gravi violazioni dei diritti umani, comprese le esecuzioni sommarie, le evacuazioni di massa forzate orzate, i massacri e gli attacchi indiscriminati contro i civili, gettano «l'ombra scura del genocidio» sui lavori stessi della Commissione, la sessione di iniziata ieri è l'ultima che si svolge in questo secolo.

E a proposito del Kosovo ha aggiunto: «L'impunità è inaccettabile». «Per gli assassini di massa per gli autori della pulizia etnica e per coloro che si rendono colpevoli di grossolane e sconvolgenti violazioni dei diritti umani, l'impunità è inaccettabile», il messaggio non poteva essere più chiaro, nel giorno in cui si vanno concretizzando, attraverso il lavoro degli emissari del Tribunale internazionale dell'Aia, le accuse contro chi comanda le operazioni di polizia etnica in Kosovo.

Il discorso del segretario generale dell'Onu esprimeva, tuttavia, una preoccupazione più vasta, tesa a condannare coloro che si sono macchiati di sterminio in ogni parte del mondo: «Sono i nostri nemici, senza distinzione di razza, religione o nazionalità, e soltanto nella loro sconfitta noi potremo riscattare la promessa di questa grande Organizzazione delle Nazioni Unite».

Proprio ieri Annan ha nominato un nuovo inviato delle Nazioni Unite per il Congo, dove lo scorso anno si è svolta la guerra sanguinosa che ha portato al potere Laurent Kabila e poi la ribellione, è storia attuale, degli stessi sostenitori di Kabila.

Annan ha poi sottolineato che le più gravi violazioni dei diritti umani, comprese le esecuzioni sommarie, le evacuazioni di massa forzate, i massacri e gli attacchi indiscriminati contro i civili, gettano su questa sessione della Commissione, l'ultima del ventesimo secolo, «l'ombra scura del genocidio».

La condanna esplicita, però, non impedisce al segretario delle Nazioni Unite come mediatore. Interrogato dai giornalisti sulle condizioni poste dalla Nato a Slobodan Milosevic ha affermato: «Sono legittime, dato quello che è successo è comprensibile la diffidenza e il sospetto». «Spero - ha aggiunto - che le richieste della Nato troveranno risposta». Quella è per Kofi Annan la strada che potrà dare un'alt alla guerra e realizzare le condizioni per il cessate il fuoco. Ma ha aggiunto che egli sarà pronto quando si tratterà di mediare: «Prima o poi i negoziati devono aver luogo, indipendentemente da ciò che è accaduto, indipendentemente da chi ha perso e da chi ha vinto».

La cosa prioritaria ora, per il segretario dell'Onu, è la sicurezza dei rifugiati. «Le Nazioni Unite non sono impegnate nel conflitto ma non possono non interessarsi del destino dei rifugiati e dei profughi. Importante è la loro sicurezza, la possibilità di trovare una sistemazione vicina alla loro terra, nei paesi confinanti, in attesa che possano farvi ritorno».

Nelle parole del segretario generale dell'Onu si riflette la preoccupazione dell'Alto commissario per i rifugiati che lavora nell'area, fra Macedonia e Albania.

Le organizzazioni umanitarie sono fortemente preoccupate per la sorte dei profughi di Blace: le autorità macedoni avevano tenuto decine di migliaia di civili kosovari bloccati al confine per otto giorni ma questa notte hanno completamente svuotato la «terra di nessuno» dove si erano accampati. Secondo le ul-

time informazioni, 25.000 persone sono state trasportate nelle tendopoli allestite in tutta fretta dai soldati italiani e inglesi del contingente Nato di stanza in Macedonia, mentre altri 10.000 sono stati trasportati in autobus nella parte orientale dell'Albania.

Ma pare che l'operazione di evacuazione sia stata particolarmente brutale per coloro che comunque erano già in Macedonia, mentre delle decine di migliaia che erano ammassati al confine non si hanno notizie e si teme siano stati riportati in Kosovo dalle forze serbe che in precedenza li avevano costretti a lasciare le loro case.



Una donna davanti alle macerie della sua casa distrutta dall'attacco aereo Nato, a lato il segretario dell'Onu Annan

Pristina sotto i missili, dodici morti

Le bombe sfiorano un monastero culla della civiltà serba

PRISTINA Notte di fuoco sul capoluogo del Kosovo, quella fra martedì e mercoledì. I missili della Nato, infatti, hanno colpito pesantemente la città di Pristina e il bilancio delle vittime civili si ferma a dodici, per ora, se non si trovano altri corpi sotto le macerie dei numerosi edifici colpiti. «Un forte fruscio e poi il palazzo delle poste dove mi trovavo ieri notte con altri due colleghi è crollato come un castello di carte». È il racconto di Lana Jovanovic, abitante di Pristina. E il fruscio udito è quello dei missili di crociera lanciati dalle navi alleate in navigazione nell'Adriatico meridionale. «Stavo parlando con un collega quando il missile ha colpito l'ufficio postale nel centro di Pristina... Sono sicura

che è morto», continua Lana. Un altro impiegato, coperto di sangue e di polvere, ha superato le fiamme dell'incendio sviluppatosi nell'edificio ed ha raggiunto le squadre di soccorso che hanno salvato la donna, ricoverata in ospedale, dove si trovano almeno 30 feriti.

È la quattordicesima notte di bombardamenti Nato, ed è stata la più pesante dall'inizio dei raid aerei sulla Jugoslavia. L'attacco aereo si è esteso dal nord al sud della Serbia, fino all'aeroporto della minuscola città di Podgorica, capitale del Montenegro. A Pristina i missili Nato hanno colpito altri edifici nel centro e nel sobborgo di Devet Jugovica, alla periferia «serba» della città. Da un deposito di carburante una

colonna di fumo nero ha reso l'aria irrespirabile tutto ieri. Ma le bombe hanno devastato anche un cimitero ortodosso di Pristina, distruggendo 50 tombe e danneggiandone altre 80, oltre alla cappella funeraria. Le lapidi sventrate dall'esplosione recavano i nomi «Dimic, Jakovljevic, Filipovic ed altri...», racconta qualcuno. È per una cinquantina di metri non è stato colpito l'importante al monastero serbo ortodosso di Gracanica, a 11 chilometri da Pristina, considerato uno dei santuari più riveriti dai serbi. È una struttura in stile bizantino del XIII secolo costruito per un voto dal re serbo Milutin. Contadini che lavorano vicino al monastero hanno raccolto manifestini, probabilmente lanciati

dagli aerei e hanno chiesto cosa ci fosse scritto sopra: in inglese si diceva «alzate gli occhi al cielo perché domani probabilmente non lo vedrete più».

Nonostante il pericolo, incuranti della politica e delle minacce occidentali, circa diecimila persone ieri hanno comunque assistito ad una partita amichevole di calcio tra la squadra gradese del Partizan e quella greca dell'Aek di Atene. Sventolio di bandiere greche e jugoslave e tutti gli spettatori hanno fischiato come le sirene dell'allarme aereo quando il Partizan ha segnato il suo gol. Risultato: 1-1.

Lo stato maggiore dell'esercito jugoslavo continua a sostenere che la Nato usa i profughi albanesi, che fuggono anche a causa dei

bombardamenti della Nato, per preparare una «invasione via terra della Jugoslavia». E usa toni nazionalisti: «Incipace di distruggerci con la loro vigliacca tecnologia, la Nato prepara una nuova variante all'aggressione che causerà un colossale bagno di sangue non solo qui, ma in tutti i Balcani». Il Corpo d'armata di Pristina aveva aderito alla proposta di tregua avanzata da Milosevic alla quale gli alleati non hanno creduto. Ma, secondo un comunicato dei militari presenti nel Kosovo «la situazione è calma ad eccezione degli attacchi aerei della Nato». E una «totale libertà di movimento - aggiunge il comunicato - la avrebbero i membri «dell'Unhcr e della Croce Rossa».

Arrestati giornalisti della tv tedesca

Un reporter della televisione tedesca «Zdf» e la sua squadra di quattro persone sono stati arrestati nella capitale del Montenegro, Podgorica. Lo ha detto a Maganza un portavoce della stessa «Zdf», il secondo canale pubblico. Il portavoce ha detto di non disporre di ulteriori informazioni ma ha assicurato che sono stati attivati ambienti diplomatici per un rapido rilascio. L'emittente aveva perso il contatto con i suoi inviati a Podgorica martedì. Nel frattempo la notizia degli arresti è stata confermata ufficialmente senza però che ne siano stati indicati i motivi. Intanto due giornalisti spagnoli e il fotografo olandese arrestati cinque giorni fa sono stati liberati.

Il Montenegro contro Belgrado

Djukanovic: se Sloba continua potremmo staccarci dalla Serbia

PODGORICA «Se Milosevic dovesse continuare con le sue scelte autocratiche, il Montenegro dovrà rivedere i suoi obiettivi e trovare nuove vie». Parole di Milos Djukanovic, leader montenegrino che ha nuovamente preso le distanze dalla Serbia. «Sono convinto - ha continuato - che la guerra entro dieci giorni finirà. Qui Slobodan potrebbe pure tentare un colpo di Stato. Il futuro della nostra terra è in Europa e, se la Serbia lo vuole, a braccetto con la Federazione jugoslava. Altrimenti la via è quella di raggiungere questo traguardo da soli. Milosevic, finora, ha ingabbiato ogni cosa, intrapreso una strada pericolosa. Alla gente noi abbiamo promesso democrazia. E le promesse vanno mantenute». In buona sostanza Djukanovic ha accusato Milosevic di essere la vera causa dell'attuale con-

flitto. «La sua rovinosa politica costituisce un ostacolo insormontabile alla ricerca della pace».

Da aggiungere non ci sarebbe praticamente nulla, anche perché i rapporti fra i due sono tesi più che mai. Difficile che si raggiunga un punto di incontro nei prossimi giorni, soprattutto perché le vedute delle cause del conflitto e i modi per risolverlo con la politica sono molto distanti.

Intanto ieri notte, sul Montenegro, è caduto un missile lanciato da aerei della Nato. Colpito un quartiere di Podgorica, la Capitale. Nessuno comunque, è rimasto ferito.

Dall'Alleanza è arrivata - immediata - la risposta. «Abbiamo colpito per autodifesa degli obiettivi militari sul territorio del Montenegro. Gli aerei Nato hanno risposto dopo essere stati illuminati da

radar di missili della difesa antiaerea Sam, di stanza a Podgorica: questo è stato considerato un atto ostile, e il sito un obiettivo militare legittimo, che è stato colpito con un missile», ha precisato Shape in una nota. Dal 31 marzo il Montenegro non era stato più colpito dalla Nato. Nella nota il comando alleato ha confermato ieri che «la Nato non aveva obiettivi da colpire in Montenegro: ma l'alleanza continuerà ad attuare se necessario azioni militari contro forze ostili. Non dobbiamo scusarci o esprimere rincrimo per azioni condotte per proteggere le nostre forze: per qualsiasi perdita intervenuta a Podgorica il 6 aprile la responsabilità va attribuita agli aggressori».

Intanto un reporter della televisione tedesca «Zdf» e la sua squadra di quattro persone sono stati

arrestati nella capitale del Montenegro, Podgorica. Il portavoce del secondo canale pubblico della Germania ha detto di non disporre di ulteriori informazioni ma ha assicurato che sono stati attivati ambienti diplomatici per ottenere un rapido rilascio dei giornalisti arrestati. L'emittente aveva perso il contatto con i suoi inviati a Podgorica l'altro ieri. Nel frattempo la notizia degli arresti è stata confermata ufficialmente senza però che ne siano stati indicati i motivi.

Capitolo profughi: mentre a migliaia giungono nell'Albania provenienti dalla Macedonia, un nuovo corridoio umanitario si sta aprendo nel Nord del Paese al confine con il Montenegro. Secondo fonti del Ministero dell'Interno ieri 500 kosovari hanno varcato la frontiera di Hani Hotit, nel distretto nord occidentale di Scutari.

Il Diario

PRIMA SETTIMANA

«Determined Force» esplose il 24 marzo, poco dopo le 19. Da allora i bombardamenti si faranno sempre più martellanti e imponenti. Dopo i primi tre giorni, si passa alla fase due. Attacchi ravvicinati, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo Nato, un F117. Il pilota è tratto in salvo. Nel frattempo inizia la «diaspora» degli albanesi del Kosovo, in fuga dalla repressione serba. Fonti occidentali parlano di genocidio, Belgrado smentisce. Il settimo giorno di guerra (30 marzo) fallisce il tentativo diplomatico del premier russo Primakov.

OTTAVO GIORNO

La Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e ne prepara altre sei.

NONO GIORNO

Tre soldati americani vengono catturati dagli jugoslavi. Fallisce anche la mediazione del Vaticano. La Tv serba manda in onda la stretta di mano tra Milosevic e Rugova.

DECIMO GIORNO

Continuano deportazioni e bombardamenti. Distrutto un ponte sul Danubio.

UNDICESIMO GIORNO

Missili sul centro di Belgrado. In fiamme i ministeri dell'Interno, 12 vittime tra i profughi. L'Italia è incaricata di coordinare la missione per l'accoglienza dei profughi in Albania.

DODICESIMO GIORNO

Bombe sulla Serbia anche a Pasqua, colpite una raffineria di petrolio e l'Accademia di polizia di Belgrado. Il Papa lancia un «accorato appello» alle autorità serbe, perché consentano un corridoio umanitario, per soccorrere i profughi. La Nato decide il trasferimento temporaneo dei kosovari in fuga, nei Paesi dell'Alleanza.

TREDICESIMO GIORNO

L'Albania rifiuta il trasferimento dei profughi in Paesi terzi, ma il ponte aereo che li porta in salvo è già partito. Clinton annuncia al Congresso che gli attacchi proseguiranno finché la Serbia non sarà sconfitta, e conferma l'invio degli elicotteri «Apaches» in Albania per raid a bassa quota. Negate che si tratti un passo verso l'attacco a terra.

QUATTORDICESIMO GIORNO

Milosevic annuncia una tregua unilaterale nei combattimenti nel Kosovo in occasione della Pasqua ortodossa, ma la Nato considera insufficiente l'annuncio del cessate il fuoco deciso da Belgrado. Chiede l'arresto delle operazioni militari in Kosovo. Il ritiro delle truppe e dei reparti speciali della polizia, il rientro dei profughi. Clinton ribadisce: «non accetteremo una pace a metà». La Nato conferma che i primi contingenti di marines sono arrivati a Skopje, ufficialmente per gli aiuti umanitari. Nella notte precedente i bombardamenti avevano fatto vittime tra i civili, come confermato - con un certo imbarazzo - dal comando della Nato. Bilancio: dodici morti e più di 30 feriti ad Aleksinac. Secondo operatori della Croce Rossa a Aleksinac, è stato distrutto anche l'ospedale locale. Ieri sera in serata hanno ripreso a suonare le sirene dell'allarme aereo. E dal Kosovo, nonostante la tregua annunciata da Belgrado, sono arrivate ancora notizie di villaggi in fiamme.

QUINDICESIMO GIORNO

Ancora bombardamenti notturni, a Belgrado nel quartiere industriale. E non solo: ancora bombe su Pristina e, stavolta, anche nel Montenegro. Ma quella di ieri è stata anche la giornata in cui il leader montenegrino ha esternato la sua voglia di staccarsi dalla Serbia nel caso in cui Milosevic continuasse ad avere l'atteggiamento fin qui tenuto. In serata, come succede dal primo giorno, sono ricominciati i decessi dalle basi Nato italiane e conseguenti bombardamenti in Serbia e Kosovo.

